

# Fraternità

Franco ARMINIO  
Francesca GHIRARDELLI  
Telmo PIEVANI  
Gigi RIVA  
Paolo RUMIZ



*Cinque scrittori per la veglia di Natale*  
giovedì 24 dicembre 2020

Testi inediti, scritti appositamente per la veglia della nostra comunità, sul tema della fraternità. Sono libere risonanze all'enciclica *Fratelli tutti* di papa FRANCESCO.

*Fratelli tutti* di papa Francesco è stata al centro di un bellissimo esperimento corale che ha coinvolto un pezzo di comunità nel commentarla durante il tempo dell'Avvento. Diciotto amici hanno voluto regalarci la loro personale interpretazione. Ne daremo conto sul numero di *Longuelo Comunità* di gennaio.

L'esperimento, però, ha varcato le soglie del quartiere e coinvolto alcuni amici scrittori che a loro volta hanno accolto l'invito di scrivere una loro riflessione. I loro testi – inediti – vengono letti nella veglia di Natale.

Come sempre, ad ogni Natale, il libricino che raccoglie i testi diventa il modo con cui la comunità fa gli auguri di Natale a tutte le famiglie, vicine e lontane, appartenenti o meno alla comunità, con le quali durante l'anno condividiamo molte iniziative e azioni in quartiere. Un semplice modo per augurarci buona Speranza.

Il libricino è disponibile in formato cartaceo in casa parrocchiale o in sacrestia. Lo si può sempre richiedere telefonando allo 035 402336 o scrivendo una mail all'indirizzo [segreteria@parrocchiadilonguelo.it](mailto:segreteria@parrocchiadilonguelo.it)



## UNA VIRALE FRATERNITÀ DI SPECIE

di Telmo PIEVANI \*

Ci credevamo grandi, grossi e invincibili. Stavamo addirittura per battezzare una nuova era geologica in nostro nome, l'Antropocene. Poi è arrivato un esserino invisibile a occhio nudo, piccolo quanto può essere piccolo un decimo di milionesimo di metro, e il nostro mondo è crollato. Se avessimo ancora un'etica razionalmente motivata, dovremmo trarne una lezione di umiltà evoluzionistica (siamo una cosa tanto piccola in un vasto universo, un ramoscello nel grande albero della vita) e di vulnerabilità (siamo ancora connessi al resto della biosfera, che talvolta si presenta a noi sotto spiacevole forma di un agente patogeno sconosciuto e altamente infettivo).

E invece no. Il 2021 sarà l'anno delle campagne vaccinali di massa, dovremo convincere gli irresponsabili a unirsi in questo sforzo collettivo di solidarietà, qualcuno ci ripeterà che vuole essere "libero" (nel senso di fare ciò che gli pare come se gli altri non esistessero) e alla fine faticosamente ne usciremo. A quel punto possiamo prevedere (felici di essere smentiti) che subentrerà un fenomeno umano ben noto, già registrato in tutte le epidemie del passato: la dimenticanza, l'oblio, la rimozione. Torneremo al nostro traffico dell'ora

di punta, all'autostrada ingolfata di camion e pare che vada bene così perché vuol dire che l'economia gira, ai 250 voli al giorno che scaricano cherosene sopra le nostre teste, ai carrelli della spesa pieni di ciarpame plastificato che sembra sempre la vigilia di una carestia.

Eppure SARS-CoV-2, a ben guardare, reca con sé, tragicamente, un messaggio di fraternità. Di fratellanza virale. Questo coronavirus, a differenza dei suoi cugini, non induce gli stessi sintomi in tutti gli infettati: alcuni sono asintomatici (eccellente strategia evolutiva del virus per diffondersi senza dare nell'occhio); altri presentano sintomi lievi o moderati; pochi altri, solitamente i più anziani e i più deboli, sviluppano sintomi gravi. Ma la gamma dei sintomi dipende dalle diversità individuali (il motore dell'evoluzione), e non dalle diversità geografiche. Il virus ci rammenta, quindi, che le razze umane non esistono biologicamente e che ognuno di noi è solamente e semplicemente umano, un insostituibile filo nel grande arazzo dell'*unitas multiplex umana*.

Si noti che le razze umane sono geneticamente inconsistenti non perché vogliamo combattere il razzismo (anche, ma esula dalla scienza), ma perché empiricamente proprio non esistono. Siamo una specie giovane, nata

all'incirca 200 millenni fa in Africa, mobile e migrante da sempre. Non c'è stato né il tempo né il modo perché si formassero razze distinte. Tutti noi, ormai quasi otto miliardi, discendiamo da un piccolo gruppo di cacciatori-raccoglitori africani e conserviamo il loro Dna. Quando diciamo che siamo tutti africani, quindi, non è un modo di dire *politically correct*: è la realtà.

C'è un altro messaggio di fraternità nella malattia da Covid-19. Colpisce tutte le popolazioni nello stesso modo sul piano biologico, abbiamo detto, ma non tutti hanno i mezzi per curarsi nello stesso modo, e dunque il virus approfondisce i solchi delle già tremende diseguaglianze globali nell'accesso alla salute e a cure dignitose. Le pandemie sono un fenomeno evolutivo tipico della specie umana da almeno dodici millenni, cioè da quando abbiamo imparato ad addomesticare piante e animali. Più dell'8% del nostro Dna è di origine virale, quindi i nostri antenati sono sopravvissuti a molti traumi biologici e sociali simili (e non avevano né antibiotici né vaccini). Ma da qualche decennio le pandemie sono diventate più frequenti e più violente perché noi – devastando l'ambiente, deforestando e cacciando illegalmente animali esotici – aumentiamo la probabilità di contatti con animali portatori e dunque il rischio di salti di specie (il sogno di ogni virus è fare il salto

di specie, la porta magica che ti spalanca davanti una prateria di miliardi di nuovi ospiti da infettare).

La fratellanza francescana, aggiornata al 2021, significa quindi comprendere che, quando a Longuelo vediamo in televisione una scena di distruzione ambientale in Amazzonia o in Congo o in Indonesia, quel delitto contro Sorella Foresta ci riguarda direttamente. Un nuovo virus (ce ne sono milioni là fuori) può infettare un bracconiere, che lo porta in un villaggio, qui passa a qualcuno che va in città, dopo un po' la creaturina prende l'aereo e con qualche scalo di mezzo sbarca a Orio al Serio o a Linate. A quel punto sarà fra di noi e fingeremo un'altra volta di sorprenderci. La globalizzazione non è soltanto quella dei manghi al supermercato o dei nostri pregiati manufatti venduti in tutto il mondo.

Da un trauma antropologico come questo si può uscire in due modi opposti, radicati nell'ambivalenza della natura umana: con un peggioramento del tribalismo umano, degli egoismi e dei sovranismi; o con una nuova transizione evolutiva che ci faccia sentire davvero (non solo come astrazione razionale) appartenenti alla stessa specie. Una specie vulnerabile. Certo, la fratellanza virale è una consapevolezza scomoda. Ci sta dicendo che dobbiamo



cambiare i nostri modelli di sviluppo e di consumo. Chissà se saremo abbastanza lungimiranti per farlo, trasformando il cambiamento in un'opportunità. O se aspetteremo di pagare un altro conto così terribile. La politica non è all'altezza. Il pensiero economico balbetta. Invece la scienza, la filosofia, le arti, le spiritualità, le comunità dal basso e le popolazioni native possono amplificare, ognuna a modo suo, il grido della Terra e il grido dei poveri della Terra.

*\*filosofo della scienza, longuelese, insegna al Dipartimento di Biologia - Università degli studi di Padova. Tra le sue molte pubblicazioni ricordiamo Finitudine (RaffaelloCortina, 2020) e Imperfezione (RaffaelloCortina, 2019). È stato più volte ospite della nostra comunità*

## LA STRATEGIA DEL NOI

di Paolo RUMIZ \*

Premetto, sono un privilegiato. Ho una casa, un conto in banca e la dispensa piena. Sono anche in pensione e posso governare il mio tempo con una certa libertà. Dunque non posso parlare per tutti, ma soltanto parlare della mia

esperienza. A capire la situazione di chi non ha, in ogni caso, mi aiuta la percezione lucida del mio stato di privilegio e il vecchio adagio di mia nonna Alida, che diceva: chi molto ha, molto deve dare. Mi aiuta anche l'aver visto una bella fetta di mondo non come turista ma come semplice viaggiatore, spesso in missione di servizio.

Fraternità, dunque. Parto da un'esperienza personale, l'assedio di Sarajevo, che ho vissuto da dentro, come giornalista, a più riprese, per sessanta mesi. A distanza di 28 anni dall'inizio di quella tragedia, ho ancora viva nella mente e nel cuore l'emozione datami da una scoperta completamente inattesa. Nel mal comune, la gente era fraterna, solidale. Invece di perdere la testa o di accaparrarsi riserve di cibo all'insaputa degli altri, si aiutavano in ogni modo. Nessun abbruttimento, nessuna bestialità. I teatri hanno continuato a funzionare, anche se al minimo. Insegnanti si sono attivati gratuitamente per supplire alla chiusura delle scuole. Si è tenuta persino l'elezione di miss Sarajevo.

Il detto "Homo homini lupus", non funzionava. Era come se l'umanità volesse mostrare, in guerra, non il peggio ma il meglio di sé. Ed è ancora più stupefacente, se non paradossale, il fatto che ancora oggi, dopo tanti anni, la

gente ricorda quei sessanta mesi con un certo rimpianto. Nessuno ha nostalgia delle bombe, ovviamente. Sono i rapporti tra gli uomini, che dopo quella parentesi, non sono più ritornati gli stessi. Un'eccezione? Non lo so. Anche gli italiani danno il meglio di sé nelle emergenze, lo si è visto nelle alluvioni del Po e nei terremoti del Friuli e dell'Irpinia. Gli Inglesi, durante i bombardamenti tedeschi, conservarono una calma ammirevole. Ma gli stessi tedeschi, che di bombe ne ebbero almeno dieci volte tanto, non diedero segni di cedimento. Anzi, si compattarono organizzando catene solidali per aiutare gli Ultimi.

Siamo di fronte a una costante dell'umanità? Oggi è ancora così? Ho un amico, camminatore di vocazione, che ha attraversato a piedi tutta l'Europa, facendo campeggio libero e macinando più di undicimila chilometri in un anno e che alla fine ha voluto confrontare quel viaggio con le esperienze precedenti, concludendo che oggi – fatte le dovute eccezioni – la gente è molto meno solidale. Gli è capitato di vedersi negare l'acqua, di rischiare bastonature da polizie sulla rotta dei migranti, o di non poter reperire cibo per tratte anche di cinquanta chilometri. “L'Europa non è più la stessa”, mi ha detto. Venticinque anni fa era molto più facile attraversarla dormendo dove capitava e venendo spesso ospitati dalla gente.

Siamo di fronte alla crisi di un istinto primordiale? Il NOI è tramontato a causa del trionfo DELL'IO? Il consumismo e i cellulari ci hanno resi inermi, impauriti e soli? Da viaggiatore, ho la netta sensazione che sia così, e che la pestilenza abbia accelerato questa mutazione negativa. La capacità di approccio e l'empatia sono in caduta libera già nei bambini. La gente si guarda sempre meno negli occhi. Certo, in quarantena si sono risvegliate solidarietà condominiali, ma alla fine dell'emergenza, dopo la prima ondata, è riemerso un accumulo spaventoso di aggressività, sospetto e insofferenza dovuti anche al dilagare della povertà e delle disuguaglianze. Per non parlare degli allarmismi patologici e, all'opposto, degli sciagurati negazionismi. Quarant'anni fa quattro migranti morirono di freddo alla periferia di Trieste e migliaia di persone andarono al funerale. Oggi ci siamo abituati a ben altre ecatombi.

Credo che fra le concause non vi siano solo fattori economici ma anche l'assenza di una narrazione positiva. La solidarietà viene narrata troppo poco nei giornali. Siamo bombardati da dati sanitari e dal bollettino dei morti. Non si sentono politici parlare del dopo, indicare una strategia d'uscita che non sia un vaccino. Oggi non bastano i farmaci

per guarire una società malata che sta rapidamente perdendo il contatto con la natura e il senso salvifico della comunità, orante o meno. Soprattutto non si sentiva quasi nessuno dire che Covid ci offriva un'opportunità unica di riflettere su questo, e quindi di cambiare. Nel pericolo sta anche la via di salvezza, diceva qualcuno. Basta saperlo leggere.

A me personalmente questa pandemia non ha solo tolto. Ha dato tantissimo. E visto che siamo a Natale, vorrei fare la conta dei doni che ho ricevuto. Eccone alcuni: il tempo per pensare. Il saper vivere il presente, scoprendovi l'eterno. Il piacere dei piccoli gesti di economia domestica. I vantaggi di una vecchiaia sana. Il valore di testimonianza della parola. La capacità di accontentarmi. La dimensione del silenzio e dell'ascolto che, di conseguenza, si dilata. La percezione della mia vulnerabilità e del mio benessere come effimero. La solidarietà attiva con gli Ultimi, che non mi sono più limitato a compiangere. La percezione delle solitudini e delle pene che mi circondavano. La felicità intesa come dovere non come diritto. La manutenzione dell'amore, che non è solo fiamma iniziale. La nausea del consumo (quest'anno niente regali ma solo elargizioni in denaro ai volontari del Bene). L'impegno per un'Europa nuova. La convinzione che il vecchio mondo è finito e che il

capitalismo sta divorando ormai se stesso. L'impegno, in questo paese di vecchi, a passare il testimone ai giovani migliori. La certezza che essere buoni e solidali, alla fine, conviene.

È tanto, tantissimo. Così tanto da farmi concludere che il 2020 mi ha profondamente cambiato. Nulla per me sarà più come prima. Sono queste le cose da raccontare, è questa la narrazione di cui abbiamo bisogno per riattivare la parte migliore, assopita, di noi. E per vivere una Natività autentica.

Auguri a tutti.

*\* giornalista e viaggiatore, scrittore e narratore triestino. Ospite a Longuelo nell'aprile 2016. Sono moltissimi i libri reportage sui Balcani ma anche sull'Europa, moltissimi i viaggi diventati libri-reportage. Qui basta citare almeno gli ultimi due: Il veliero sul tetto (Feltrinelli, 2020), una sorta di diario dei giorni della pandemia e Il filo infinito (Feltrinelli, 2019), viaggio nell'Europa fondata sul monachesimo e sulla Regola di San Benedetto. È stato inviato per la Repubblica con cui collabora ancora*

## RIMARRANNO SOLO GENTILEZZA E AMORE

*di* Francesca GHIRARDELLI \*

La fraternità è una doccia e nel campo rifugiati di Kara Tepe mancano sia l'una che l'altra.

Da tre mesi non ci si può lavare in maniera appropriata in questo centro di identificazione dell'Unione Europea sull'isola greca di Lesbo, da quando un rogo ha incenerito la vecchia tendopoli di Moria, sostituita da un campo di emergenza costruito in fretta e male.

Così alle settemila persone che ci vivono non è rimasta altra scelta se non lavarsi in mare.

L'acqua salata, però, non va bene per Martin, nato a ottobre, né per sua madre Angela che durante il parto ha subito un intervento chirurgico. E comunque ora che la temperatura scende ben sotto i 10 gradi, l'acqua del mare, a Kara Tepe, non va più bene per nessuno.

Sull'isola di Lesbo la fraternità è anche una pillola per cardiopatici, che viene prescritta ma non somministrata. Così Adam, un ragazzo somalo padre di cinque figli, è finito ripetute volte in ospedale per scompensi cardiaci. Ad ogni occasione è stato rimandato indietro, nella sua tenda, con le ricette mediche in mano, senza potere assumere il medicinale, perché non aveva il denaro per comperarlo. Si è

accasciato, un pomeriggio, ed è morto di infarto sul terreno di Kara Tepe. Il suo amico Abdinasir per settimane non si è dato pace. Dice che di fraternità non ne ha mai trovata, da quando è arrivato in Grecia. “Rispetto e gentilezza, ecco cosa credo sia la fraternità e qui non ne ho proprio vista”.

Su quest’isola dove l’Europa non sembra volere riconoscere né fratelli né sorelle, nel 2015 è approdata una giovane e coraggiosa ragazza siriana. “Sapevo che in Europa c’era chi non ci voleva” mi ha confidato in un’intervista. “Tutti quelli che amano il proprio Paese diventerebbero pazzi vedendo i problemi causati dall’arrivo di tante persone in difficoltà. Ma vorrei anche dire che condividiamo tutti lo stesso mondo e se vogliamo vivere in pace, bisogna darsi una mano a vicenda, non c’è altro modo. È come un test voluto dal cielo: bisogna a tutti i costi riuscire a compiere più azioni positive che gesti negativi, così, alla fine, si potrà essere orgogliosi di appartenere al genere umano”.

La fraternità è una bambina portata sulle spalle da un ragazzo afgano, anche lui incontrato sull’isola di Lesbo. Per due anni ho ascoltato al telefono i dettagli dei suoi progetti, delle speranze, delle sventure, e ho sentito la



tensione del suo sforzo smisurato e costante per rimanere in piedi, ad ogni ostacolo.

A chi vive una vita tanto in salita ho chiesto che significato abbia la parola “fraternità”.

Su una pagina di quaderno è arrivata la risposta, scritta a mano, come un compito di scuola.

“Nel nome di Allah. Mi chiamo Ahmad Qais Amini, e quando ho lasciato l’Afghanistan non ricordo bene quale età avessi, forse 17 anni. Sul confine tra il mio paese e l’Iran eravamo in tanti, trenta o più persone. Il cammino è stato duro, su montagne ripide. Nel gruppo c’erano un uomo anziano, suo fratello e la moglie, con una bambina. Non ce la facevano ad andare avanti, a trasportare sia lei che i bagagli. Avevano bisogno di aiuto. Tra i compagni di viaggio c’erano uomini forti, eppure nessuno si è fatto avanti. A quel tempo non ero robusto, né forte, soprattutto ero esausto. Ma ho chiesto al vecchio come potessi essere utile. “Grazie ragazzo, ma sei troppo piccolo” mi ha risposto. “Ce la faccio, ci provo” ho detto io. Così ho preso la bambina sulle spalle e l’ho trasportata fin dentro i confini dell’Iran. Mi hanno ringraziato, e hanno pregato a lungo affinché Allah mi ricompensasse dandomi felicità. Una vita felice per me non è ancora arrivata. Ma, vedi, io credo una cosa: capiterà che un giorno la nostra vita finirà. Ciò che

rimarrà di noi a questo mondo saranno solo gentilezza, amore e umanità. Questa per me è la fraternità”.

*\* giornalista e scrittrice bergamasca. Nel libro Solo la luna li ha visti passare (Bompiani, 2016) dà voce all'esperienza di Maxima, ragazzina siriana curda oggi ormai diciottenne. Francesca collabora con Avvenire, Il Venerdì di Repubblica, Focus Storia, Corriere della Sera e altre testate*

## LA FELICITÀ È COLLETTIVA O NON È

di Gigi RIVA \*

I ragazzi, i nostri figli, tra di loro si chiamano “bro” contrazione di *brother*, fratello. Lo fanno per significare una vicinanza stretta, un legame forte, molto più di un amico. Non serve loro un legame di sangue per stabilire così, facilmente, un affetto profondo. Succede nell'età in cui non si è fatto in tempo a maturare pregiudizi, ci si affaccia alla vita, si avvicina l'Altro con uno slancio impetuoso perché se ne avverte un bisogno profondo. È il principio basilare della conoscenza. Si costruisce la propria identità ancora incerta per paragone, sia esso di similitudine o differenza.

Noi adulti, una volta passata l'età dell'innocenza, diventiamo più prudenti, eufemismo per non dire "tetragoni". Selezioniamo. Concediamo che qualcuno è "come un fratello", inserendo inconsapevolmente un'allusione al rapporto di sangue e dandogli dunque un primato. Il perimetro della fratellanza si assottiglia, diventa geometria di selezione. Un processo naturale persino accettabile a patto che non diventi fortezza, circuito chiuso, esclusione. Che non diventi dualismo, il proprio mondo intimo in contrapposizione con tutto il resto. Perché allora si scade nella tribalità, l'altro come nemico, a prescindere, chiunque esso sia. Accanto alla considerazione orrenda che il peggiore dei "nostri" è comunque migliore del migliore dei "loro".

L'esperienza di questo 2020 di coronavirus dovrebbe averci almeno portato alcuni insegnamenti. Tutte le situazioni, anche le più disgraziate, possono essere contemporaneamente un'opportunità e un limite. Da un lato i decreti ministeriali ci hanno compresso dentro la cerchia familiare, facendoci assaporare, nei lunghi giorni di costrizione all'ozio e al divano, il piacere della riscoperta di chi ci sta accanto, nel tempo forzatamente liberato dalle abituali incombenze. Dall'altro il flagello della pandemia ci

ha indotto a considerare gli esseri umani come possibili attentatori della nostra incolumità, dunque a diffidarne. E tuttavia la bilancia ha trovato il suo equilibrio se sono stati altri essere umani a rappresentare la speranza della salvezza. Il barelliere, l'infermiere, il medico, l'anestesista rianimatore, il vicino di casa che ha portato il cibo sulla soglia, quello che semplicemente ha telefonato tutti i giorni per sussurrare in modo più trepidante il classico "come stai?".

Il Covid-19 mi ha indotto a riconsiderare una frase che non avevo mai capito nella sua pienezza, pronunciata da un amico che di Covid è morto: lo scrittore Luis Sepúlveda. Diceva che la felicità è collettiva o non è. Che non si può essere felici se attorno ci sono ingiustizie, prevaricazioni, sofferenza. La cartina di tornasole dell'assunto sono questi giorni tristi in cui nessuna incolumità domestica pareggia lo sconforto causato dalla preclusione dei rapporti sociali, dalla mutilazione della nostra esistenza "di prima". "Prima" c'era la normalità di una socialità scontata perché questo siamo fin dagli albori della civiltà, esseri che interagiscono con altri esseri nel perenne arricchimento di qualunque incontro.

Dunque se non ci si salva da soli, se possiamo trovare il nostro buon samaritano in persone sconosciute sull'uscio di un pronto soccorso, dovremmo sforzarci almeno di tornare un poco adolescenti. Aprire il cuore ai tanti possibili "bro". Ce ne sono, basta avere occhi per riconoscerli e orecchie per ascoltarli.

*\*giornalista e scrittore di Nembro. Editorialista de L'Espresso. Il suo ultimo romanzo è Non dire addio ai sogni (Bompiani, 2020) dove narra l'odissea travagliata e amara del giovane senegalese Amadou, uno dei tanti giovani africani arrivati in Europa nella speranza di diventare calciatori. Ad aspettarli, però, una volta superato l'arduo viaggio, non hanno trovato una promessa concreta di successo ma solo povertà e porte chiuse. Prima ancora aveva scritto L'ultimo rigore di Faruk (Sellerio, 2016)*

## **STROFINARE IL BUIO PER FARNE LUCE**

*di Franco ARMINIO \**

Noi non siamo davanti alla realtà, ma ad apparenze mutevoli. La questione non è tanto che viviamo come se ognuno avesse, nel suo intimo, detto addio a tutti gli altri,

ma il fatto che le occasioni di vicinanza non bastano mani, finiscono in un buco che riempiendosi si allarga. La fratellanza è urgente per il semplice motivo che le relazioni interlocutorie non ci danno nessuna soluzione. Abbiamo bisogno di intimità profonde e durature, abbiamo bisogno di accogliere e di essere accolti senza riserve. La fratellanza non ha avuto la stessa fortuna della libertà. Ci sembra importante essere liberi, ci sembra che possiamo fare a meno della fratellanza. Forse al punto in cui siamo arrivati ci vorrebbe un nuovo social, dove si collezionano non amici ma fratelli. Senza la fratellanza siamo figli unici, siamo destinati al capriccio sterile e alla solitudine. Ogni giorno dobbiamo provare a costruire fratellanza. Il mondo si è fatto pericoloso e lo sarà sempre di più. Chi più di un fratello ci può sostenere? Abbiamo bisogno di una conversione alla fratellanza, frutto di un divorzio dall'ossessione del guadagno. Nei momenti cruciali della vita non c'è molto da discutere, c'è solo da stare vicini, bisogna strofinare il buio per farne luce.

*\*poeta, scrittore, si definisce paesologo. Ha scritto molti libri di poesia. L'ultimo lavoro, intitolato La cura dello sguardo. Nuova farmacia poetica (Bompiani, 2020), è stato presentato a Bergamo festival Fare la pace la scorsa estate al monastero di Astino*

Il libretto a cura del LABLIT

Voce recitante Francesco PORFIDO

Ha accompagnato musicalmente la veglia il gruppo dei  
*Vetralla PT*: Carlo GHISLANDI, Nicolò MAGRINI, Samuele  
PIAZZI, Simone SILVESTRI

# Buon Natale!